

Nel documento sulla revisione del processo di dichiarazione di nullità del matrimonio, pubblicato con il titolo *Mitis Iudex Dominus Iesus*, Papa Francesco, tra le altre indicazioni, scrive: “Affinché sia finalmente tradotto in pratica l’insegnamento del Concilio Vaticano II in un ambito di grande importanza, si è stabilito di rendere evidente che il Vescovo stesso nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice tra i fedeli a lui affidati. Si auspica pertanto che nelle grandi come nelle piccole diocesi lo stesso Vescovo offra un segno della conversione delle strutture ecclesiastiche, e non lasci completamente delegata agli uffici della curia la funzione giudiziaria in materia matrimoniale. Ciò valga specialmente nel processo più breve, che viene stabilito per risolvere i casi di nullità più evidente”.

Questa affermazione mette in luce la vera natura ecclesiologica dell’intervento pontificio, definito comunemente come riforma del processo della dichiarazione di nullità dei matrimoni. Con essa, infatti, viene riconosciuto al Vescovo l’esercizio del potere giudiziale in materia attinente la salvezza delle anime e il bene dei fedeli. Il potere di “legare e sciogliere”, affidato da Gesù all’apostolo Pietro, e, quindi, ai successori degli apostoli, per compiere nella Chiesa l’opera di giustizia e verità, non può essere assunto da una istituzione separata o parallela. In forza della titolarità derivata dalla successione apostolica, i Vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di giudicare i fedeli delle proprie diocesi. Non v’è dubbio che, nell’ordinamento attuale, il vicario giudiziale opera su mandato del Vescovo, ma, sottolineando l’esercizio del potere giudiziale del Vescovo, si è voluto mostrare che la Chiesa non considera i processi di nullità come semplici pratiche burocratiche, bensì come azioni che conservano e manifestano sempre una sollecitudine pastorale. In altri termini, la riforma promossa dal Papa non è di carattere puramente procedurale, ma contiene un definito carattere ecclesiologico. Il compito della Chiesa, in ultima analisi, è quello di comunicare la grazia divina, che non può essere ostacolato da cavilli procedurali o espedienti giuridici. Certamente, le procedure sono snellite e si riducono i tempi e i passaggi prima di arrivare alla sentenza finale. Si tratta, però, di assicurare il carattere ecclesiale degli atti che si compiono. L’esercizio diretto del ministero episcopale deve introdurre fin dall’inizio la percezione di un giudizio ecclesiale dove il discernimento e l’accompagnamento, la serietà e la comprensione non si muovono su registri separati. Il doppio giudizio obbligatorio o la doppia sentenza conforme, finora in vigore, era una garanzia decisa tre secoli fa da Benedetto XIV con l’obiettivo di frenare gli abusi e custodire l’indissolubilità del matrimonio. Oggi, la migliore organizzazione dei tribunali ha eliminato i rischi di questi abusi e le cause di nullità dei matrimoni vengono di conseguenza allineate agli altri procedimenti giudiziari che si concludono con un primo giudizio favorevole.

Nella riforma del processo di dichiarazione di nullità dei matrimoni è presente anche un altro aspetto di carattere ecclesiologico. Essa, infatti, manifesta grande rispetto della collegialità e della sinodalità nel prendere le decisioni che toccano la vita della Chiesa universale. Nelle proposizioni approvate dal Sinodo sulla famiglia del 2014, i Vescovi avevano chiesto una semplificazione delle procedure nel processo di dichiarazione della nullità dei matrimoni, a partire dalla sollecitudine pastorale del bene dei fedeli. La preoccupazione manifestata dai Vescovi era, quindi, di carattere eminentemente pastorale. Il Papa ha condiviso questa preoccupazione pastorale della salvezza delle anime e, con la sua decisione, ha dimostrato di venire incontro a tutti coloro che vogliono vivere una nuova unione stabile e felice, in pace con Dio e con la propria coscienza.